

NICOLA PIOVANI LA MUSICA È PERICOLOSA



Rizzoli

Nicola Piovani

La musica è pericolosa

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2014 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-07218-2

Prima edizione: gennaio 2014

Redazione e impaginazione: Studio Dispari – Milano

La musica è pericolosa

A Nino e a Tonino

Preludio

Scrivo questo libro perché me l'ha chiesto l'editore.
Ma non solo.

Da tempo avvertivo la voglia di buttar giù, in ordine casuale e sincero, i miei pensieri sui rapporti fra la musica e la civiltà sonora. È un tema che mi accompagna da sempre, e le idee che negli anni mi sono costruito in proposito sono legate a episodi formativi personalissimi, avvenimenti a volte vissuti accanto a grandi artisti, a seguito di incontri memorabili: intendiamoci, memorabili nel senso che sono impressi con inchiostro indelebile nella memoria mia.

Di mestiere faccio il musicista, scrivo partiture, non scrivo libri. Per cui affrontare la stesura di un libro mi ha impaurito un po'. E dunque, nell'accingermi a un'impresa per me inedita, sono andato a chiedere consiglio ad amici che scrivono da anni per professione. Ho raccolto così alcuni suggerimenti che ho sommato a quelli che mi ero dato da me, e ai quali ho cercato di tenere fede. Per esempio: è noto che non è buona creanza iniziare un periodo con la

pericolosa parola «io». Ho provato a evitarlo, e ci sono pure riuscito, ma a prezzo di capriole sintattiche e lessicali che mi hanno fatto sudare assai; anche perché non volevo cascare dalla padella dell'«io» nella brace di «il sottoscritto» o del «chi scrive». Che poi, rileggendo, ho avuto la sensazione che forse tutto sarebbe stato più naturale e fluido se qualche volta avessi avuto il coraggio di cominciare la frase con «Io...». Ma era ormai tardi per rimetterci mano. Mi chiedo come sarebbe oggi Nanni Moretti se non avesse iniziato la carriera proprio con il titolo *Io sono un autarchico*. Forse quell'«io» del titolo ancora pesa sul lavoro, ricco di contraddizioni, del nostro grande regista-poeta. Però chissà, magari non è per caso che è andata così.

Un altro suggerimento che mi sono dato è quello di evitare di cadere nella nostalgia, un sentimento che da sempre mi infastidisce: «Com'erano belli i concerti di un tempo...», «Dove lo trovi oggi un Fellini?», «Quando non c'era il montaggio digitale...», «Il meraviglioso profumo del vinile...» e così via. Ma nemmeno questa missione era semplice in un libro in cui parlo inevitabilmente di fatti accaduti nel passato: la commozione dei ricordi è vigliacca, lavora ai fianchi e, se non stai attento, finisci per scrivere come un nostalgico conservatore senza che neppure te ne accorgi. L'amore antico per certi cieli, per certi profumi, per la musicalità di certe voci non è un amore adulto, acquisito, critico. È un amore cromosomico, creaturale, illogico. Fulminante come una cotta, solido come il travertino dei palazzi romani. È amore per le

bellezze, ma anche per le bruttezze, che sono fissate nella memoria.

Da bambino, quando prendevo un bel voto, mia madre mi dava un premio. Il premio consisteva in un cioccolato caldo – che si chiamava *squaglio di cioccolato* – con una doppia razione di panna. Era la specialità di una latteria di via La Goletta, una strada sgheмба del quartiere Trionfale situata nel mezzo di un popolare mercato del pesce aperto solo di mattina. Nel primo pomeriggio passava un'autobotte che spruzzava sui marciapiedi e sull'asfalto una pioggia di acido fenico, un disinfettante per fogne molto usato negli anni Cinquanta. L'operazione non riusciva a disperdere completamente il tanfo di pesce, che arrivava comunque alle narici. Ma ci arrivava coperto da quello di acido fenico, forse più fetente del puzzo di pesce vecchio. Le strade disinfettate si ammantavano di una luminescente coltre bianca che sfumava in grigio topo verso il centro della carreggiata. Con la mano nella mano di mia madre, camminavo fiero per via La Goletta, fino a raggiungere la gloriosa latteria.

«Uno squaglio con panna abbondante!»

«Ah, è stato bravo allora oggi il ragazzino?» rispondeva la robusta lattaia, e mi serviva l'ambito premio in un bicchiere di vetro, spesso e infrangibile, pieno di panna appena montata e di cioccolato bollente.

Aspettando che si raffreddasse un po', me lo dividevo con gli occhi, mentre fuori della vetrina la strada imbiancata sembrava un paesaggio da favola natalizia, come fosse caduta la neve. Con gli occhi assaporavo il cacao, mentre al naso salivano i miasmi di acido fenico

e pesce, ai quali ancor oggi associo l'idea della gioia gratificata: merito di mia madre, naturalmente. Ecco, di qui a rimpiangere i bei tempi delle strade fetenti il passo è breve.

«Fai attenzione agli aneddoti», è il terzo suggerimento che mi sono dato. Nutro una seria diffidenza verso gli aneddoti, perché sono anni che ne sento raccontare tanti, su episodi e personaggi famosi, con particolari, protagonisti e ambientazioni sempre differenti. Eduardo De Filippo è una delle vittime preferite dei raccontatori di aneddoti. Ne ho ascoltati a centinaia su di lui, in buona parte improbabili, bozzettistici, con dettagli ogni volta diversi, con finali diversi, con date, luoghi e significati diversi. Spesso chi li cita sta solo parlando di sé, del primo provino che ha sostenuto con Eduardo e del complimento ricevuto. Qualcuno li usa per santificare la grandezza dell'artista piegandoli alla propria poetica, qualcun altro per riferirne la presunta severità, galanteria, tirschieria, cattiveria; e molti li usano per dire: «Con me aveva un rapporto speciale». L'incipit: «Eravamo a cena insieme...» è dei più diffusi. Nel suo ultimo anno di vita, a Eduardo sono state attribuite ben più di trecentosessantacinque cene, e quante attrici hanno riferito di essere state da lui stesso consacrate come le più adatte al ruolo di Filumena Marturano: «'A vera Filumena si' tu!».

Come vittima degli aneddoti raccontati dopo la dipartita, Federico Fellini non è da meno. Quasi tutti gli interventi commemorativi in suo onore contenevano il sottotesto: «Aveva un debole per me». Bisogna d'altro canto riconoscere che Fellini aveva l'attitudine a far

sentire chi lo frequentava *il migliore*: il migliore dei costumisti, il migliore dei musicisti, il migliore degli amici, complice la fantasia bugiarda della sua parlata, dei suoi sguardi intuitivi, dei suoi sorrisi seducenti.

Insomma, mi sono sforzato di tenere l'aneddotica a una certa distanza, ma ci sono riuscito soltanto in parte: a volte una storiella spiega un personaggio, un concetto, una presa di posizione meglio di qualsiasi esposizione teorica.

Un imperativo, però, me lo sono tassativamente imposto: evitare ogni giudizio definitivo, non cedere alla tentazione di dare valore di oggettività alle impressioni, alle sensazioni, alle convinzioni che ho accumulato in anni di pratica nella palestra della musica. E della vita. Spero di essere riuscito a mantenere fede a questo proposito, ma se qualcosa m'è sfuggito, se in qualche passo può risultare l'intenzione di dare un mezzo messaggio, di affermare una categoria assoluta, di stilare pagelle sul prossimo, chiedo a chi legge di non tenerne conto e di scusarmi. Lo so, è una tentazione forte quella di dire: Ravel è *meglio* di Debussy, i Beatles *sono meglio* dei Rolling Stones, l'ascolto dal vivo è *oggettivamente meglio* di quello dal morto. Tali affermazioni per me brillano nella luce dell'evidenza. Ma siccome penso che troppo spesso l'apodittico e il superficiale viaggino a braccetto, in questo libro ho cercato di starne alla larga. Come ho cercato di stare alla larga dalla smania di sistematizzare tutti i miei pensieri, di dare eccessivo ordine al galleggiare delle opinioni, ricordando la folgorante massima di Francis Bacon, quello che per noi liceali si chiamava Francesco